

L'anonimato nell'università odierna

di Maurizio Borghi

Parte prima – L'ascesa del Valutante Anonimo

Nel mezzo delle frenetiche pratiche universitarie in cui siamo quotidianamente immersi, sempre più fermamente improntate a esigenze amministrative, procedurali e valutative in senso lato, rischia di passare inosservato l'imporsi di un nuovo, inquietante, protagonista della vita accademica e scientifica. E' il "Valutante Anonimo", vale a dire il soggetto che opera, giudica e delibera protetto dal velo dell'anonimato. Si provi a porre mente per un istante a quanta parte della nostra esistenza universitaria è affidata a procedure che comportano l'espressione di un giudizio anonimo in una loro parte essenziale. Anonimo è lo studente che valuta nostre lezioni. Anonimo è il "pari" (*peer*) che fornisce un parere su buona parte della nostra c.d. "produzione scientifica", dall'articolo su un giornale scientifico alla proposta di pubblicazione di una monografia con un editore. A loro volta, i giornali su cui (e gli editori con i quali) pubblichiamo i nostri lavori scientifici sono classificati sulla base del giudizio di valutatori anonimi. Ma anonimo è anche colui che decide se un nostro progetto di ricerca o di insegnamento meriti o meno di essere finanziato. Ancora, anonimo è il collega che, incaricato dalla nostra università, formula una perizia sul nostro "profilo" di studioso in occasione di una promozione, o di una richiesta di anno sabbatico, o semplicemente di un "esercizio di valutazione" del nostro istituto.

In ognuno di questi contesti cruciali della vita accademica e scientifica, ciascuno di noi diventa sempre più un ricettore di giudizi anonimi e di valutazioni anonime sul proprio lavoro di ricercatore, di insegnante e di universitario in senso lato. Che si tratti di accettare o rifiutare un articolo, di mantenere o sopprimere un corso, di promuovere o

non promuovere una ricerca, di finanziare un progetto o di lasciarlo languire in assenza di fondi – ebbene, ogni volta che una decisione importante dev'essere presa in ambito universitario, è divenuta ormai una prassi consueta rimettersi al verdetto – vincolante o meno, ma quasi sempre inappellabile – del Valutante Anonimo. Certo, questa espressione è in sé fuorviante, giacché – si obietterà – “dietro” il di volta in volta Valutante Anonimo c'è una persona, o più persone, in carne e ossa che pensano, ponderano, ed esprimono infine un giudizio essendo presumibilmente qualificate per farlo. Ma proprio questo è il punto: che significa pensare, giudicare e deliberare “dietro” il velo dell'anonimato? E' l'anonimato, in generale, compatibile con l'esistenza universitaria? E se sì, in che misura ed entro quali limiti? E' concepibile un'università *interamente* affidata, nelle sue articolazioni essenziali (ricerca e insegnamento), a decisioni prese sulla base di verdetti per lo più inoppugnabili espressi dietro il velo dell'anonimato? Fino a che punto può il Valutante Anonimo guidare e orientare – giacché di questo si tratta – la vita scientifica e culturale di una collettività?

La presenza del Valutante Anonimo è divenuta talmente abituale nella nostra vita universitaria che se un giorno dovessimo ricevere, su un nostro progetto di ricerca o su una nostra *submission*, un giudizio firmato da una persona in carne ed ossa, ne rimarremmo sorpresi. L'anonimato si impone in ogni contesto accademico con la tipica naturalezza e ovvietà delle cose innocue e senza peso, insomma le cose che, se ci sono, “una ragione ci sarà”. La ragione più immediata da trovare è forse questa: in un contesto in cui la valutazione è “necessaria”, l'anonimato garantisce la libertà di pensiero ai valutatori e l'obiettività del giudizio ai valutati. Entrambi i punti meritano di essere esaminati con cura, e vi torneremo nella seconda parte di questo scritto. Nelle pagine seguenti proveremo infatti a interrogarci su questo fenomeno relativamente recente (almeno nella sua portata) e sulle sue conseguenze per l'università odierna. Dovremo dunque discutere le ragioni dell'anonimato, ossia i motivi che vengono adottati (esplicitamente o meno) per giustificare l'impiego del Valutante Anonimo nei vari ambiti della vita universitaria; dovremo quindi esaminare la fondatezza di tali ragioni, nonché le conseguenze e le eventuali distorsioni connesse con l'uso dell'anonimato in tali ambiti;

infine, dovremo tentare di individuare un principio capace di orientarci in tali questioni – un principio che possa aiutarci a definire i limiti della legittimità del giudizio anonimo e della valutazione anonima nell’esistenza universitaria. Prima però di intraprendere questi passi, dobbiamo inquadrare il fenomeno e apprezzarne il peso che esso ha acquisito nell’odierna esistenza universitaria.

Prendiamo il caso delle pubblicazioni scientifiche. Ogni studioso sa che la pubblicazione è uno strumento importante per il progresso del proprio lavoro, perché è il modo in cui i risultati di una ricerca spesso condotta in solitudine o in una cerchia ristretta di persone possono essere vagliati da altri studiosi, inclusi coloro che non sono compresi nella propria sfera di conoscenze. E’ appena il caso di ricordare che, per Kant, la libertà di condividere i propri pensieri con gli altri per mezzo della pubblicazione è una condizione indispensabile per l’esercizio del sapere scientifico, e più in generale del pensiero in quando tale. In un passo spesso citato del saggio *Che cosa significa orientarsi nel pensiero?*, Kant scrive:

In verità si è soliti dire che un potere superiore può privarci della libertà di *parlare* o di *scrivere*, ma non della libertà di *pensare*. Ma quanto, e quanto correttamente penseremmo, se non pensassimo per così dire in comune con altri ai quali *comuniciamo* i nostri pensieri, e che ci *comunicano* i loro? Quindi si può ben dire che quel potere esterno che strappa agli uomini la libertà di *comunicare* pubblicamente i loro pensieri, li priva anche della libertà di *pensare*, cioè dell’unico tesoro rimastoci in mezzo a tutte le imposizioni sociali, il solo che ancora può consentirci di trovare rimedio ai mali di questa condizione.¹

Il pensiero scientifico in senso proprio è essenzialmente un “giudicare”², e se è vero che il pensare così inteso è una facoltà che si può esercitare solo singolarmente (il “pensiero collettivo” è un’aberrazione e una contraddizione in termini³), e se è vero che

¹ I Kant *Che cosa significa orientarsi nel pensiero?* KGS, vol. 7, pp. 144-5.

² «Possiamo ricondurre ogni atto di intelligenza al giudizio, in modo tale che l’intelligenza possa essere rappresentata come facoltà di giudicare. Dunque, in base a quanto detto in precedenza, come facoltà di pensare.» (*Kritik der reinen Vernunft*, A 69, B 84). Giudicare significa collegare un predicato a un soggetto nella forma «S è P». La verità del pensiero corrisponde alla correttezza del giudizio.

³ Come illustrato ampiamente da Simone Weil in numerosi suoi scritti (ad es. *L’Enracinement* e *Manifesto sulla soppressione dei partiti politici*).

la correttezza di un giudizio non dipende in alcun modo dal consenso più o meno ampio di cui esso gode (una verità “impopolare” resta una verità, così come una falsità universalmente accettata non smette di essere una falsità), è però altrettanto vero che il *confronto* con gli altri esseri pensanti costituisce un banco di prova irrinunciabile per il pensiero umano. Negare l'importanza di tale confronto – che, per un odierno accademico si tradurrebbe nel rifiuto di pubblicare la propria ricerca, o nel pubblicare solo ciò che incontra il consenso di tutti – rappresenta per Kant una forma subdola di mancanza di pensiero scientifico, un *egoismo*, che nell'*Antropologia pragmatica* egli definisce «egoismo logico» per distinguerlo dalle forme più comuni dell'«egoismo estetico» (che consiste nel ricondurre ogni rapporto con l'arte al giudizio “mi piace”/“non mi piace”) e dell'«egoismo morale» (in cui il tornaconto individuale è il criterio ultimo per distinguere il giusto dall'ingiusto):

L'*egoista logico* considera superfluo sottoporre il proprio giudizio anche all'intelletto altrui, quasi che non avesse bisogno di questa pietra di paragone (*criterium veritatis externum*). Ma è tanto certo che non possiamo fare a meno di questo mezzo per assicurarci della verità del nostro giudizio, che forse proprio in ciò sta la principale ragione per cui il popolo colto lotta così strenuamente per la *libertà di stampa*; infatti, se questa libertà ci viene negata, ci viene sottratto un mezzo molto potente per provare la correttezza del nostro giudizio, e siamo lasciati in balia dell'errore.⁴

Nessuna forma di pensiero scientifico, neppure la matematica pura, può prescindere interamente da questo mezzo “esterno” di verifica dei propri giudizi,⁵ e in tal senso nessuna scienza può prosperare senza questa libertà di «esporre pubblicamente al giudizio <degli altri> i propri pensieri, i dubbi che uno non può sciogliere da se stesso».⁶ Ora, perché tale libertà possa esercitarsi fino in fondo, è necessario che il campo entro cui si comunicano i pensieri – ovvero il campo di quello che Kant chiama «uso pubblico

⁴ I. Kant, *Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, KGS, vol. 7. pp. 128-9.

⁵ «Se fosse mancata inizialmente la percezione del fatto che il giudizio dell'agrimensore si accordava regolarmente con il giudizio di tutti gli altri che si dedicavano con talento e con diligenza a questa materia, la matematica stessa non sarebbe potuta sottrarsi alla preoccupazione di cadere in qualche errore.» (*Ibidem*, p. 129).

⁶ I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, A 752, B 780.

della ragione»⁷ – sia il più possibile sgombro da impedimenti e libero da distorsioni. La libertà di stampa, intesa come l'assenza di impedimenti giudiziari alla pubblicazione, è una – ma solo una – condizione materiale per l'esercizio di quella più fondamentale libertà che consiste nel comunicare agli altri esseri pensanti il proprio giudizio – libertà che, a sua volta, è la condizione per essere liberi dall'errore. La libertà dall'errore, e più precisamente la libertà dall'essere *in balia* dell'errore (ovvero costitutivamente sprovveduti rispetto all'insinuarsi dell'errore nel giudizio), è la ragione per cui le comunità umane – almeno quelle che hanno un interesse nel sapere e nella conoscenza – dibattono liberamente i giudizi dei singoli *in pubblico*.

Se la pubblica circolazione dei pensieri ha e deve avere questo scopo, è facile comprendere come essa debba essere informata a regole quali: schiettezza, propensione all'ascolto dell'altro, franchezza e lealtà nel rispondere, disponibilità al chiarimento; ma anche: disinteresse rispetto a questioni “personali”, sincerità nel riconoscere il merito di un ragionamento altrui, onestà nell'ammettere il proprio errore – insomma, un elementare codice di comportamento che si riassume in quella che fin dai tempi antichi si chiama: amicizia per la verità.⁸

Ora, come si concilia tutto questo con l'impiego sistematico del velo dell'anonimato nei giudizi scientifici? Si potrebbe obiettare che, nell'attuale sistema della pubblicazione scientifica, l'anonimato serve soltanto a selezionare *che cosa* pubblicare – ovvero, in termini kantiani, a decidere quali giudizi meritino di essere sottoposti al giudizio altrui –, mentre non incide sul modo in cui le pubblicazioni circolano e vengono discusse nelle rispettive “sfere pubbliche” del dibattito scientifico. In altre parole, l'anonimato non avrebbe alcun concreto impatto sul dibattito scientifico in quanto tale, giacché riguarda unicamente una (necessaria) fase preliminare, “pre-dibattuale”. Una

⁷ «Per uso pubblico della propria ragione intendo quello che ciascuno fa di essa *in quanto studioso* dinanzi all'intero pubblico *dei lettori*. Chiamo uso privato quello che egli può fare nell'ambito di un certo *impiego* o ufficio *civile* che gli venga affidato.» (I. Kant, *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*).

⁸ Per una traduzione fenomenologica del noto brano dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele su amicizia e verità, si veda la lettura di maggio 2009 di eudia: *Philia – l'amicizia nella disascosità (a Franco Volpi)*, di Ivo De Gennaro e Gino Zaccaria (<http://www.eudia.org/anni-precedenti/anno-3-2009/108-philia-lettura-di-maggio>)

volta che la pubblicazione sia ammessa nel circuito della rispettiva sfera pubblica, i giudizi in essa contenuti possono essere liberamente dibattuti secondo le regole del dibattito scientifico. Ma è proprio così?

Si sarà notato che la tendenza recente è quella di un *profluvio* di pubblicazioni; dal momento che le carriere accademiche sono sempre più soggette a varie specie di valutazione, e dal momento che la pubblicazione è il parametro decisivo di molte di esse, gli universitari pubblicano sempre di più, fin dai primissimi anni della carriera (ancora prima di ricevere il dottorato, o persino la laurea⁹). Il risultato di questo profluvio è che, per uno studioso, diventa sempre più difficile anche solo tenersi aggiornato su ciò che viene pubblicato nel proprio ambito di ricerca, per non parlare di studiarlo in modo approfondito, commentarlo e rispondere. Raramente un contributo è citato in un altro contributo diversamente che come mera referenza (con la classica sonnolenta formula: “su questo punto si veda XY”; “cf anche YZ”; eccetera). La citazione è qui il mero segno del fatto che il contributo è stato “notato”, ossia non è passato inosservato, ha ricevuto un “credito” nella comunità scientifica di riferimento.¹⁰ Quasi mai essa si accompagna a un esame rigoroso del contributo citato. Allo stesso modo, la recensione o *book review* è solitamente un’edulcorata presentazione del libro, guarnita qua e là di qualche “spunto critico”, ma quasi mai espone un giudizio approfondito sull’altrui contributo. Dove, in quale ambito, dunque, il contributo scientifico riceve oggi un giudizio schietto, franco e senza riserve? Risposta: nel giudizio anonimo del *peer reviewer* e nella sua conseguente valutazione. Ciò che la comunità scientifica *veramente* pensa della ricerca di uno studioso, oggi, è affidato di fatto all’unica, esclusiva voce del Valutante Anonimo. Si assiste così a un curioso fenomeno: mentre, in pubblico, il contributo viene o ignorato o solo formalmente notato e sommariamente liquidato o lodato, *in privato* riceve – sotto lo sguardo critico del Valutante Anonimo, per l’occasione insignito di una qualche autorità

⁹ Negli Stati Uniti si è ormai diffusa la pratica delle “Undergraduate conferences” (convegni scientifici aperti solo a studenti undergraduate).

¹⁰ “Credito” facilmente traducibile in termini numerici e quindi valutativi (n citazioni = valore X = posto Y nel *ranking* scientifico di riferimento).

ufficiale nella procedura valutativa del caso – un esame minuzioso che si traduce in una ferma e spesso inappellabile “ultima parola”.

L'effetto del Valutante Anonimo sull'odierna sfera pubblica scientifica è, dunque, ben più importante di quanto la sua “funzione”, formalmente intesa, vuole lasciar intendere. Ma lo stesso vale per tutti gli ambiti in cui il Valutante Anonimo si impone nell'odierna università – dalla ricerca all'insegnamento, dove a una crescente offerta di opportunità, per gli studenti, di esprimere giudizi (rigorosamente anonimi) mediante questionari di valutazione, corrisponde un crescente mutismo degli studenti stessi dinanzi agli insegnanti. Come se l'intero rapporto pedagogico tra docente e allievo venisse ormai rimesso, ancora una volta, all'inappellabile sentenza del Valutante Anonimo.